

Salvatore Corasaniti, Alessandro Pes
e Alessandro Stoppoloni

LA LINGUA BATTE DOVE IL DENTE DUOLE

L'editoriale che state iniziando a leggere è stato scritto tra il mese di marzo e quello di aprile del 2020, nel pieno delle restrizioni alla circolazione imposte dal governo italiano per contrastare la diffusione della Covid-19. Non sappiamo come sarà la situazione sanitaria in Italia quando il numero 52 arriverà tra le vostre mani, speriamo certamente che sia migliorata. Siamo separati geograficamente, Salvatore Corasaniti e Alessandro Stoppoloni a Roma, Alessandro Pes a Cagliari, e lavoriamo su un file condiviso. Mentre scriviamo queste pagine – l'editoriale di un numero dedicato all'analisi della connessione tra linguaggi, costruzioni discorsive e conflitti sociali – siamo noi stessi oggetto di uno o più discorsi che in maniera prepotente ed egemonica si sono imposti nella società di pari passo con il diffondersi del virus in Italia e in buona parte del mondo. Se la forma specifica dell'editoriale e la stretta contemporaneità degli eventi non ci permettono di tematizzare la questione con la giusta profondità di analisi, possiamo comunque sottolineare come parole e linguaggi siano stati ampiamente sollecitati per dar vita a costruzioni discorsive legate alla Covid-19.

La pandemia nella quale stiamo vivendo ha infatti almeno due tipi di concretezza: una, quella epidemiologica, costituita dal virus, dalla sua capacità di diffusione e dai rischi che esso comporta per la salute umana e un'altra, di natura discorsiva, costituita dalle diverse rappresentazioni del virus e dei modi di affrontare il suo diffondersi. La diffusione della pandemia è andata di pari passo con una costruzione discorsiva che ha accompagnato le decisioni politiche dei governi. Il linguaggio medico e quello militare si sono spesso incrociati per dare vita a uno scenario nel quale sono comparsi, non a caso, ospedali e trincee, dottoresse ed eroine. Lo «stringiamci a coorte» dell'inno di Mameli, che ha risuonato spesso dai balconi delle case, ha dato spessore simbolico al richiamo all'unità nazionale: «siamo tutti sulla stessa barca» e «ce la faremo!».

Allo stesso tempo durante le varie fasi dell'emergenza abbiamo potuto riscontrare il dispiegarsi di una lotta politica ed economica, materializzatasi nel discorso costruito intorno all'idea che la produzione industriale ed economica non si debba arrestare, intrecciata, a mo' di controcanto e rovescio della medaglia, alla retorica incentrata sul «restare a casa», sull'individuazione di nemici pubblici e capi espiatori: podiste, passeggiatori in solitaria o col proprio animale da compagnia, incauti

asintomatici. Colpevolizzazione di comportamenti individuali utile a lasciar fuori dalla riflessione le responsabilità politiche e della classe imprenditoriale. Non che il piano istituzionale sia esente da contraddizioni e conflitti di potere, o che le modalità di gestione dell'emergenza non abbiano conosciuto sostanziali modifiche e aggiustamenti nel corso del tempo, ma questi brevi riferimenti alle narrazioni elaborate intorno alla Covid-19 ci sembrano esplicitivi di quanto l'analisi dei discorsi e delle rappresentazioni che essi contengono non costituisca un mero esercizio di stile: l'obiettivo, piuttosto, è quello di far emergere lo stretto legame esistente tra le rappresentazioni della "realtà" e l'agire politico, economico e sociale delle istituzioni.

L'ORDINE DEL DISCORSO

Quando abbiamo iniziato a pensare questo numero le domande che ci siamo posti sono state diverse: quali relazioni esistono tra costruzioni discorsive e storia della conflittualità sociale? I linguaggi possono essere utilizzati per generare o riprodurre conflitto? Cosa dobbiamo intendere per linguaggio? Definiamo "discorso" un insieme di costruzioni che passano attraverso immagini, parole, disegni e più in generale rappresentazioni. Il discorso serve ed è atto a costruire un modo, che diventa condiviso e spesso egemone, per pensare una determinata "realtà". Tale definizione ci è sembrata così importante che il titolo che abbiamo scelto per il numero si rifà in maniera esplicita al pensiero di Michel Foucault, e in particolare alla lezione inaugurale che il filosofo francese tenne il 2 dicembre del 1970 al Collège de France, *L'ordre du discours*. Si tratta dell'esplicitazione di una necessità: quella di riferirci alle sue analisi sulla natura del discorso per poter oggi cercare di rispondere alle domande dalle quali è nato il numero che state leggendo. Se da un punto di vista teorico l'impostazione foucaultiana ci può essere utile per riassumere il modo in cui affrontiamo il tema, questa non esaurisce gli approcci proposti dai singoli articoli.

Di fondo rimane però la constatazione che i discorsi, e i linguaggi utilizzati per costruirli, siano gli spazi entro i quali avvengono le lotte per il potere, sia quelle per strutturare la società che quelle per disarticolarne l'ordine. Da tale considerazione nasce la volontà di approfondire in quali frangenti dei discorsi esistenti si stanno sviluppando alcuni dei conflitti più significativi per le società contemporanee.

All'interno della varietà degli elementi che ne costituiscono la trama ritroviamo lo spettro di sguardi e interpretazioni "autorizzato" a presentare e rendere conoscibile una certa "realtà"; oltre i margini si collocano invece tutte le forme di sguardo e rappresentazione che la leggono in una maniera difforme. Così come sosteneva Foucault, il discorso non è tanto uno strumento del potere ma è lo spazio del potere: per questo motivo gli sguardi e le letture della realtà difformi dalla narrazione istituzionale sono in lotta per la conquista del piano discorsivo, perché attraverso quella lotta possono affermare una visione e una rappresentazione diversa della realtà medesima.

DISPOSITIVI DI GOVERNO E RESISTENZE "VERBALI"

Non è un caso se con l'avvento della società di massa la propaganda sia diventata uno degli strumenti più potenti per affermare le proprie idee. Un esempio notevole può essere trovato in un libro del filologo di origine ebraica Victor Klemperer (1998), scritto a partire da un taccuino tenuto durante la seconda guerra mondiale e pubblicato poco dopo la fine del conflitto. Pur senza avere in quel momento gli strumenti per condurre un'analisi scientifica, Klemperer lavorò sulle parole che sentiva o leggeva durante la sua vita quotidiana di professore universitario privato della cattedra a causa delle leggi razziali. Klemperer notò quindi quanto la forza delle singole parole fosse superiore a un intero discorso pubblico di Hitler o di Goebbels, rilevando come quella che chiamava «Lingua Tertii Imperii» (Lti, la lingua del terzo Reich) fosse rapidamente penetrata anche nella mente di chi al regime diceva di opporsi. Secondo Klemperer, una volta arrivato al potere il partito nazista ebbe l'abilità di trasformare quella che era la lingua di un gruppo nella lingua di tutto un popolo, rendendola così uno strumento in più per la formazione dello stato totalitario. La costruzione del consenso, nella Germania nazista come nell'Italia fascista, passò anche attraverso l'uso di segni, di gesti, di riti e anche di forme di sacralità (Simonini 2004). Nello stesso periodo la lingua fu però anche uno strumento per resistere ai regimi, come sembra dimostrare l'attività di traduttore di Cesare Pavese: secondo Valerio Ferme (2002), Pavese avrebbe inteso le traduzioni dall'inglese effettuate negli anni trenta come un atto dotato di una capacità di sovversione estetica e linguistica. Il traduttore creava così un testo che si contrapponeva a quelli che erano i canoni accademici e critici accettati,

proponendo un'alternativa. L'aderenza al testo originale smette così di essere il parametro principale attraverso cui una traduzione può essere giudicata. Ferme suggerisce quindi un nesso, convincente, fra la pratica di Pavese e le proposte fatte da alcune traduttrici femministe in anni più recenti.

Per esempio, Sherry Simon (1996) inizia uno dei suoi contributi più importanti riconoscendo quanto la critica femminista abbia insistito sulla necessità di intervenire nel linguaggio per combattere il sessismo e facendo un parallelo fra la condizione del traduttore e quella della donna, entrambe figure succubi rispettivamente dell'autore del testo e del maschio (anche Sabatini 1987). La questione della traduzione, in special modo da una prospettiva femminista, è affrontata in questo numero dal collettivo Women in Translation, che espone a Giulia de Rocco sfide, nodi e difficoltà legati alla resa in italiano delle poesie di Audre Lorde e allo scarto fra la lingua di approdo e quella di partenza, in relazione alla soggettività politicamente situata dell'autrice.

La stessa idea di progettare una lotta intorno all'uso di un linguaggio ha caratterizzato parte dell'opera dello scrittore kenyota Ngũgĩ wa Thiong'o, che negli anni ottanta iniziò a sostenere la necessità per le popolazioni africane di rivendicare i propri idiomi senza accontentarsi di modificare le lingue europee imposte dai colonizzatori, in polemica con altri scrittori come Chinua Achebe o Luandino Vieira che invece avevano seguito proprio questa via. Le lingue vengono viste come uno strumento per assoggettare le popolazioni africane ma anche il piano su cui costruire un'alternativa verso una piena indipendenza (wa Thiong'o 2015; Trigo 2015).

LE LINGUE COME CAMPI DI AZIONE DEL CONFLITTO

Proprio agli spazi di conflitto inerenti alla prospettiva del linguaggio è dedicato il primo *Zoom* di questo numero: Luca des Dorides ci propone un approfondimento sulla condizione delle persone sorde e sulle lotte portate avanti per l'affermazione della propria soggettività e per il riconoscimento delle lingue dei segni nel panorama degli idiomi nazionali. L'attenzione dell'autore è rivolta non solo alle rivendicazioni della comunità presa in esame, ma anche alle contraddizioni insite nello stesso paradigma della sordità e ai cliché discorsivi che l'hanno storicamente connotato. In una delle *Schegge* Javier Alcalde propone una ricostruzione della storia del movimento esperantista

in Catalogna, mostrando come l'utilizzo dell'esperanto sia diffuso soprattutto in ambito operaio, anarcocomunista e generalmente repubblicano e il ruolo rivestito negli anni della guerra civile e della resistenza al franchismo. All'utilizzo dell'inglese come "lingua franca" e alle contraddizioni e storture che ciò provoca in ambito accademico è dedicato, invece, l'intervento di Christian De Vito, che riflette sui meccanismi escludenti che istituisce l'equazione fra internazionalizzazione della ricerca e adozione dello stile anglosassone e dell'idioma corrispondente nelle pubblicazioni.

Ma spazio conteso e terreno di conflitto sotto il profilo discorsivo possono essere rintracciati anche all'interno di una determinata lingua, laddove si attivano dispositivi narrativi tutt'altro che neutrali, specie in relazione a linee di frattura etniche ed economico-sociali preesistenti o a determinati settori e comportamenti considerati devianti. Alla prima fattispecie di questioni è riconducibile il secondo *Zoom*, nel quale Ettore Asoni analizza il modo in cui lo *Standard American English*, adattandosi alle mutate condizioni socioculturali del paese, contribuisca a confermare il razzismo quale criterio di organizzazione della società statunitense e di mantenimento di un regime di segregazione sostanziale. In una delle *Schegge*, specularmente, Angelica Pesarini e Guido Tintori riflettono sull'espunzione del termine "razza" dagli articoli di legge e dal lessico giuridico italiani. Mediante una lettura della storia d'Italia sotto il profilo della costruzione dell'identità e del riconoscimento della cittadinanza, gli autori sostengono che la proclamazione della fine della razza abbia prodotto un'illusione prospettica che rafforza, anziché contrastarla, le dinamiche di esclusione *colour-oriented*.

Uno dei principali meccanismi discorsivi adottati nelle politiche di regolazione e disposizione urbana – che sono anche politiche di controllo e segregazione di determinati corpi e soggettività – è quello costruito sul paradigma del decoro e sulla sua nemesi, il degrado (Dal Lago e Giordano 2016; Bukowski 2019). Sull'utilizzo di questa diade semantica in funzione di *governance* dello spazio pubblico riflettono due contributi presenti in questo numero, in ideale dialogo fra loro: lo *Zoom* di Ester Cois e il *Luoghi* scritto dal progetto "San Basilio, storie de Roma". In quest'ultimo contributo gli autori raccontano la storia del murale raffigurato nel quartiere San Basilio raffigurante l'omonimo santo, oggetto di intervento di "riqualificazione" da parte del comune di Roma a causa del supposto vilipendio alle forze dell'ordine veicolato dall'immagine.

LINGUAGGI

La forma comunicativa del murale è solo un esempio di allargamento dei concetti di “discorso” e di “linguaggio” che questo numero tenta di effettuare. La ricchezza degli elementi che compongono i discorsi fa infatti sì che gli individui vivano immersi in una miriade di linguaggi: gesti, parole, segni, note musicali, espressioni, colori, disegni hanno in comune la voglia, magari inconsapevole, di dire qualcosa, di comunicare con gli altri. Parliamo di linguaggi proprio per sottolineare la varietà delle rappresentazioni possibili che non si limitano certamente alle “lingue” come vengono comunemente intese. Secondo Walter Benjamin (1962) ogni comunicazione di contenuti spirituali, in qualunque forma essa avvenga, è linguaggio. I linguaggi sono a volte caratterizzati da regole, ma spesso l'imposizione non è totale: abbiamo la libertà di fare delle forzature, di inventare gesti, segni o parole nuove, di vedere se gli altri le accettano e iniziano a usarle. Insomma, non abbiamo di fronte entità monolitiche preconfezionate, ma una serie di campi che spesso si intersecano e su cui non di rado si può agire: dall'alto e dal basso.

Forme di espressione, costruzione di identità e di narrativa sono anche quelle, ad esempio, veicolate dai corpi. La *Scheggia* di Alessandra Castellani testimonia del particolare valore che assume la tecnica del tatuaggio *black and gray* nella comunità chicana di Los Angeles. L'epidermide come tela per la scrittura di messaggi, per la composizione di storie di vita, per la rivendicazione di un'alterità ancestrale incastonata nel contesto della *West coast* statunitense. I corpi, esposti, sbatacchiati, martoriati, sono al centro anche delle Immagini proposte da Alessia Masini. Il movimento punk si contraddistingue per la spettacolarizzazione delle performance, nelle quali tagli, sputi ed eccessi fisici sono altrettanto importanti della musica e ne accentuano il portato dissacrante e irriverente.

Innovazione e sperimentazione linguistiche e grafiche si ritrovano in due ulteriori modalità espressive da sempre patrimonio dei movimenti alternativi e antagonisti: la parola scritta e il fumetto. In una delle interviste presenti nel numero Sandro Gobetti racconta a Giovanni Pietrangeli la storia di «Infoxa», rivista nata negli anni novanta dalla fucina di idee costituita dai centri sociali italiani dell'epoca e precorritrice di temi e campagne che oggi mostrano tutta la loro attualità, quali la rivendicazione del reddito universale o la riflessione sulla precarietà e le nuove forme

di organizzazione del lavoro. In *ComicZ* – rubrica di «Zapruder» che fa il suo esordio con questo numero – Andromalis ci regala un *Piccolo manuale di conflitto linguistico* tutto giocato sulla giustapposizione di immagini e colori vivaci, sul *détournement* e sul *nonsense*. La rubrica *Altre narrazioni* propone, a sua volta, due riflessioni su cinema e serie tv volte a interrogare quel particolare linguaggio che, servendosi di macchina da presa, *storyboard* e scelta del soggetto, può essere fomite di conflitto o contribuire a una determinata rappresentazione della società.

In ultimo, un ritorno alla disciplina storica strettamente intesa. Nella *Storia al lavoro* Francesca Socrate riflette sulla linguistica dei corpora e sul suo impiego nella ricerca storica a partire dal suo studio sulle interviste a uomini e donne che hanno partecipato al '68: dall'analisi quantitativa delle parole e della loro ricorsività, all'analisi linguistica del testo e, infine, all'interpretazione. Proposta, questa, nella quale sembrano riecheggiare le parole di Koselleck, che ci paiono la chiosa migliore a questo editoriale:

Senza le formazioni sociali e i loro concetti, grazie ai quali esse – in modo riflessivo o autoriflessivo – cercano di definire e risolvere le proprie sfide, la storia non ci sarebbe, non potrebbe essere vissuta, né interpretata, né rappresentata, né raccontata. La società e il linguaggio costituiscono perciò i presupposti metastorici senza i quali non sono pensabili alcuna storia e alcuna storiografia (2009, p. 6).

BIBLIOGRAFIA

- Benjamin, W.
(1962) *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo* in Id., *Angelus novus*, Einaudi, Torino. [1 ed. Berlin 1955].
- Bukowski, W.
(2019) *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*, Alegre, Roma.
- Dal Lago, A. e Giordano, S.
(2016) *Graffiti. Arte e ordine pubblico*, il Mulino, Bologna.
- Ferre, V.
(2002) *Tradurre è tradire. La traduzione come sovversione culturale sotto il fascismo*, Longo editore, Ravenna.
- Foucault, M.
(1971) *L'ordre du discours. Leçon inaugurale au Collège de France prononcée le 2 décembre 1970*, Gallimard, Paris; trad. it. *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino 1972.
- Klemperer, V.
(1998) *LT1. La lingua del terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Giuntina, Firenze [1 ed. Berlin, 1947].
- Koselleck, R.
(2009) *Il vocabolario della modernità. Progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, il Mulino, Bologna [1 ed. Frankfurt a.M., 2006].
- Simon, S.
(1996) *Gender in Translation. Cultural Identity and the Politics of Transmission*, Routledge, London and New York.
- Sabatini, A. (a cura di)
(1987) *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del consiglio dei ministri e Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità fra uomo e donna, Roma.
- Simonini, A.
(2004) *Il linguaggio di Mussolini*, Bompiani, Milano [1 ed. 1978].
- Trigo, S.
(2015) *Luuanda: nacionalização literária, reinvenção e angolanização da língua portuguesa* in Topa, F. e Pereira, E (a cura di), *De Luuanda a Luandino: Veredas*, Citcem e Edições Afrontamento, Porto.
- wa Thiong'o, N.
(2015) *Decolonizzare la mente. La politica della lingua nella letteratura africana*, Jacabook, Milano. [1 ed. Portsmouth, 1986].

ZOOM

Luca Des Dorides

SENZA PAROLE

LINGUE DEI SEGNI
E CONFLITTO SOCIALE